

TOCCA A BAUDO E LUI CI STA: UN SABATO RAI COTTO E MANGIATO

Stefano Miliani

È tornato sotto il tetto di casa Rai e sprizza sorrisi, davanti al Cavallo di viale Mazzini si sbraccia, sta come a casa sua, d'altronde Pippo indossa con un po' le vesti del soccorritore in un periodo faticoso per la tv di Stato: Baudo domani in prima serata su Raiuno presenta, conduce, tira le fila del varietà che per otto sabati riprende il titolo di una scanzonata canzone dell'83 di Sergio Caputo, Sabato italiano, con uno show che, dice lui, vuole riportare «buon gusto ed eleganza» in una televisione dove buon gusto ed eleganza nell'intrattenimento, e vogliamo dirlo?, nell'informazione pilotata da palazzo Chigi, contano meno di una cicca. La rottura con il presentatore è stata ricucita, la causa intentata dalla Rai è svaporata e, chiosa Baudo, «abbiamo allungato il contratto per altri tre anni più questo e

nei termini economici di cinque anni fa». Lui arriva con un compito: dopo il buon andamento di Sanremo la Rai non attraversa giorni facili, Mediaset la tallona e spesso la supera, lo show di Celentano Rockpolitik è slittato a ottobre. Orfani di un nome trainante per la prima serata, hanno chiesto a Baudo di metter su uno show «in 18 giorni», parole sue. Lui ha accettato perché lontano dalla tv soffre, si diverte da matti a dare i tempi, a scegliere i comici che faranno da trama allo show (diverte la macchiata alla quale rubano la pensione, banale la macchiata gay), a volere sketch in stile fiction con nomi noti delle fiction, le vallette, una ballerina australiana, la sostanza e il contorno. «Alla Rai mancava un varietà», spiega Baudo, e per la tv l'operazione sa tanto di una scialuppa perché, oltre che per gli

indici degli spettatori, a viale Mazzini sono sulla graticola per Bonolis: la gallina degli ascolti d'oro trasloccherà a Mediaset? «Affari tuoi giuridicamente non può spostarsi» interviene Del Noce che per tutta la conferenza stampa appare sempre pensoso mentre intorno a lui e dietro di lui ridono o sorridono tutti e il direttore generale Cattaneo è a Milano a inaugurare la Fiera. C'è poi Fiorello cavallo di punta che non scioglie le briglie per la tv e sta in radio, Raffaella Carrà che si lamenta tramite agenzie di stampa perché si sente trascurata. «Pippo ha preparato uno spettacolo in pochi giorni, lei ha bisogno di tempi lunghi, non l'avrebbe mai fatto e poi dobbiamo stare attenti ai costi» afferma il direttore di Raiuno. L'azienda s'aggrappa a Baudo perché lasciarlo fuori di questi tempi era fare un po'

hara-kiri, e se il conduttore s'inventa un varietà in meno di tre settimane vuol dire che qualcuno sente l'acqua alla gola e ha bisogno di recuperare pubblico e consenso finto che è primavera quando non solo sbocciano le rose ma si fanno i calcoli per gli investimenti pubblicitari: c'è bisogno di un traino forte e Pippo può essere la locomotiva mancante. Tanto più che i reality show forse cominciano a sfufare. Dopo la reprimenda di Piersilvio Berlusconi, ora è Del Noce che ne decreta la fine su Raiuno dopo aver già rintuzzato il Ristorante: «discorso chiuso, il reality non è compatibile con la rete». Già, e secondo Pippo i Grandi fratelli propagano «un concetto amorale, chi è antipatico va eliminato», e a proseguire così «arriveremo a limiti insopportabili, faremo la merda d'artista» (e pazienza

se la citazione è fuori posto perché Piero Manzoni imbaratolava la sua merda per far vacillare le convenzioni del sistema dell'arte, non per ingrassarsi pubblici). Feci e spazzature a parte, capita però che anche un piccolo episodio in conferenza stampa possa dire qualcosa su un modo di pensare: «bellissima italianità», plauda un giornalista, ma com'è che c'è una modella cilena, una ballerina australiana? E l'Europa, dove sta? «Niente nazionalismo, siamo una società mista - rintuzza Pippo - non dobbiamo chiudere le porte a chi viene da fuori, autarchia è un termine che rimanda a tempi che non bisogna ripetere». E conclude: «Sono contento di non essere andato a Sanremo, sarei stato d'impaccio a Bonolis, avremmo litigato. Tanto ci torno». Magari, sogna, a coronare la carriera.

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Dario Zonta

Se vi raccontassimo *La febbre*, l'ultimo film di Alessandro D'Alatri, non andrete a vederlo per quanto strampalata, improbabile, sconclusionata (ma anche sorprendente) è la storia. Anche i suoi produttori sembra abbiano trovato qualche difficoltà a familiarizzare con una vicenda tanto ricca di suggestioni quanto ingarbugliata. Basti pensare che in una delle scene clou, dichiaratamente onirica, si vede il protagonista (Fabio Volo) restituire la propria carta d'identità al Presidente della Repubblica (Arnoldo Foà in un delizioso *cameo*), che nel mentre si è seduto al bancone del suo locale per bere una birra nazionale. Mario non vuole più essere niente, non vuole più essere italiano, rinuncia alla carta d'identità. Si sente tradito, pensava che fosse possibile fare qualcosa, lavorare onestamente per e nella società. E invece s'accorge che è tutta una beffa, una farsa. Allora il Presidente, leccandosi i baffi dell'italica birra, gli dice: «E che non lo sapevi?». Ma poi fa seguire un «istituzionale», bonario discorso sul principio di realtà. Mario, trentenne laureando in architettura, e da poco assunto dal Comune di Cremona come geometra, ha un sogno (aprire con degli amici un locale trendy) e una ragazza da sogno (Valeria Solarino). Fa esperienza, suo malgrado, della sporcizia delle istituzioni comunali, ma anche della sua fragilità morale. Mario è l'immagine pacioccona dell'italiano medio di provincia, certo ingenuo, ancora sognatore e a volte poco attento alla differenza tra bene pubblico e interesse privato: anche lui, infatti, si troverà a premere per ottenere le licenze per il locale.

Questa è solo la base di una vicenda che s'apre a raggiera accogliendo i tanti personaggi (ben tratteggiati, ed alcuni financo belli) di una storia che si perde in mille rivoli. C'è anche Cochi Ponzoni che suona in una banda in costume da «Quarto Stato», in una delle tante scene/sogno in cui i vivi e i morti si incontrano e parlano tra di loro (ma più alla Sergio Citti, per dire, e non alla moda new age dei fantasmi di Ozpetek, di Giordana, di Placido). Il bello della febbre di D'Alatri è da rintracciare nella convulsa confusione di segnali ed elementi. Si vede, ad esempio, che il regista s'è innamorato visivamente di Valeria Solarino e ha una passione sfrenata per le musiche originali dei Negroamaro che imperversano lungo tutto il film. C'è anche il «sosia» giovane di Jannacci (scherziamo, è il figlio!) che in un milanese da «Quelli che...» partecipa, insieme a Mario al progetto del locale.

La febbre si presenta, dunque, come una favola comunale, in cui il geometra di turno è troppo giovane per accettare il destino mediocre cui sarebbe condannato. Ora, diciamolo pure: aspettavamo D'Alatri al varco! Dopo lo scherzo da prete di *Casomai* (che, a nostro dire, ha conquistato il sorriso del pubblico cui si rivolgeva a botte di compiacenza e consolazione), abbiamo aspettato per tre anni qualcosa che ne fosse un seguito ideale. *La Febbre* è arrivata puntuale a smentirci: non è il seguito, ma il prequel ideale, aggiornato però all'indole individualista dell'Italia dei nostri giorni, di quella del «buon senso», che non crede più a niente.

Ma facciamo, per un attimo, tre passi indietro, e andiamo al 2003 quando *Casomai* spopolò nelle sale con la storia di due sposini che si vedono «anticipare» disgrazie e difficoltà della vita matrimoniale (tradimenti, aborti, perdita del lavoro, divorzio) dalla predica di un simpatico prete di campagna che li vuole mettere in guardia dalle

Il protagonista vorrebbe aprire un locale trendy ma non ce la fa e alla fine restituirà la sua carta d'identità al presidente della Repubblica



trappole della vita. Stefania Rocca e Fabrizio Volo erano gli attori di mestiere di un'abile sublimazione sociologica e politica, portata avanti da D'Alatri con smaccata sicumera. Quel film era fastidioso perché si proclamava come modello etico e culturale, perché (secondo l'escamotage narrativo) sostituiva la predica all'esperienza (del tipo: vi dico prima quali sono le piccole tragedie della vita coniugale così imparate e le evitate!). In questo modo compiacceva il suo pubblico senza mai metterlo in crisi, tanto quel che si vede non accadrà perché è solo una predica. Ora, *La febbre* finisce idealmente dove inizia *Casomai*: una coppia che si fortifica e si rinchioda dentro una cascina di campagna, lontano dal mondo e da tutti, e che, prima o poi, si sposerà e metterà su famiglia. Solo che il film del 2003 rispondeva all'Italia di allora, di trentenni ricchi e benestanti, di creativi pubblicitari di una Milano pensata ancora vitale (in verità rappresentata in una versione mitica ormai desueta e invecchiata). Mentre il D'Alatri di oggi respira perfet-

Se il suo film «La febbre» ha ragione stiamo freschi: il regista racconta un paese in cui ogni iniziativa è impossibile e la sola via di fuga è in un amore chiuso tra quattro mura. Come dire che è morta la politica, è morta la speranza...

tamente le condizioni dei nostri trentenni di provincia, precari ma pieni d'inventiva e d'arte, che, soffocati dalla burocrazia, creano in campagna il laboratorio dei loro sogni. Si

mettono in proprio, insomma, e poi chissà, tra qualche anno, con composizioni vitree d'arte povera, andranno ad esporre al MoMa! Insomma, quello di D'Alatri è un discor-

so che preso alla lettera foraggia argomentazioni liberiste e latamente conservatrici.

C'è da dire che con *La febbre* D'Alatri perde il filo della ragione e del discorso perché mette dentro troppe cose. Straparla e sogna, e fa esplodere quel mondo di piccole cose. E il film diventa interessante proprio quando si frantuma in mille pezzi e suggestioni. D'Alatri ha sempre l'ambizione di fiutare l'Italia della sua gente e di fare la morale (che è sempre meglio della predica). Sebbene sia lecito dissentire dalla sua morale, perché è liberista invece che libertaria, è qualunquista invece che condizionalista. È possibile pensare a una indignazione che si faccia progetto condiviso, che crei comunità al posto dell'individualismo, che inventi associazioni piuttosto che laboratori artistico-artigianali (alla fine pseudo fabbrichette)? Ma qui ci spingiamo troppo oltre, chiedendo a D'Alatri quello che non gli appartiene ed entrando in una proiezione «politica» che esorbita da questo cinema.

«The Mask», «The Ring», «The Eye»: tutti campioni del genere horror dei quali è in uscita il sequel. Hollywood è alla frutta. Avariata

È in arrivo un ci-clone di paura. Chi ci salverà?

Alberto Crespi

Ipotesi: siete i detentori (beati voi) dei diritti del fumetto The Mask, nonché del primo film ad esso ispirato, girato nel 1994 e interpretato da Jim Carrey e Cameron Diaz. A distanza di 10 anni, vi punge vaghezza di rimpinguare il conto in banca con un nuovo film, ma: 1) non avete più Jim Carrey né Cameron Diaz, in altre faccende affaccendati; 2) non avete più nemmeno il regista Chuck Russell, che nel frattempo ha prodotto una bazzecola come Collateral di Michael Mann; 3) non avete più NESSUNO degli attori del primo film, a parte Ben Stein che non è propriamente una star; 4) insomma, non avete più un beneamato ciuffolo di tutto ciò che aveva fatto la fortuna di The Mask, tranne

l'ideuzza della maschera che rende verdi, perfidi e indistruttibili. Domanda: che fate, girate comunque un film purchessia o rimanete in panciolla a bordo piscina aspettando che vi arrivi una folgorante idea per un film nuovo? Sì, lo sappiamo: voi siete brave persone e fareste la seconda cosa, invece a Hollywood fanno la prima. E per questo che oggi arriva nei cinema un film, *The Mask 2*, che detiene un simpatico primato: è, secondo gli utenti del più importante e frequentato sito internet sul cinema (il database *imdb.com*), uno dei 10 film più brutti della storia. Con una media voto di 1,8 (e l'hanno già votato 1.426 spettatori) è addirittura ottavo in una speciale classifica capeggiata da un horror del 1966 intitolato *Manos. The Hands of Fate*, di tale Hal Warren, che doveva essere veramente spaventoso. Ma *The Mask 2* è

di gran lunga il film più recente in questa graduatoria di mostri: può migliorare, ambire al primato. Per la cronaca, il miglior film di sempre secondo gli utenti di *imdb.com* è *Il padrino*, media voto 9 tondo. Anche il film di Coppola ebbe un seguito, bello quanto il numero 1: ma la bellezza dei capitoli 2, 3, 4 e via enumerando è merce talmente rara che a Hollywood dovrebbero averla capita da tempo. Invece no. Intignano. Insistono. Oltre a *The Mask 2*, questo week-end è caratterizzato anche dall'uscita di *The Eye 2*, film co-prodotto da Thailandia e Hong Kong e diretto, come il primo *The Eye*, dai fratelli Oxide e Danny Pang. In questo caso, più che di un seguito, dovremmo parlare di un secondo episodio, slegato dal primo: in *The Eye* (2002) una ragazza cieca riacquistava la vista dopo un trapianto di cornea e scopriva di poter

vedere gli spiriti; in *The Eye 2* un'altra ragazza si risveglia dal coma dopo un tentato suicidio e scopre di essere incinta.

Come spesso capita nel cinema orientale, sono horror viscerali, inquietanti. E a proposito di horror asiatici: in questo momento il box-office americano vede ai primissimi posti *The Ring 2*, ispirato sempre ai popolarissimi romanzi (tradotti anche in Italia) di Koji Suzuki; stavolta la buona notizia è che il remake americano non è stato diretto... da un americano, come nel caso di *The Ring*, ma dallo stesso regista responsabile dei film giapponesi, Hideo Nakata. E comunque, se non vi siete persi, *The Ring 2* con Naomi Watts è il remake di un seguito. È la guerra dei Cloni: George Lucas (che sta per licenziare il sesto/terzo capitolo di *Guerre stellari*) ha proprio capito tutto.



gli altri film

Weekend post-pasquale, quindi interlocutorio. Manuale d'amore di Veronesi sta stracciando tutti quanti a livelli di incassi ed è come se il mercato tirasse il fiato: il prossimo weekend sarà, se non altro, caratterizzato da proposte insolite (vi segnaliamo fin d'ora un capolavoro: il documentario anti-McDonald's Super Size Me). A parte l'interessante film di Alessandro D'Alatri e il fenomeno-seguiti di cui parliamo qui accanto, le uscite sono di normale routine.

THE JACKET La «giacca» del titolo è una camicia di forza. È quella che indossa Jack Starks, reduce dalla prima guerra del Golfo, impazzito e accusato di omicidio. Ma Jack è veramente pazzo? Gli incubi che lo perseguitano sono ricordi o premonizioni? Lettura «onirica» degli effetti della guerra sull'uomo, il film di John Maybury ha curiose assonanze con il recente *Manchurian Candidate* di Demme, remake dell'omonimo classico di John Frankenheimer. Adrien Brody conferma, in un ruolo molto drammatico sempre sul filo del manierismo, tutto il suo talento.

Ottimo il resto del cast, da Jennifer Jason Leigh al vecchio Kris Kristofferson, la faccia più rugosa del West.

MIRACOLO A PALERMO 24 ore nel centro storico di Palermo, dove vivono due bambini e la loro mamma, vedova: il padre e marito è stato ucciso tempo fa, per motivi di mafia. Maria Grazia Cucinotta torna nella natia Sicilia. Dirige Beppe Cino, nel cast anche volti consueti del cinema isolano, come Luigi Maria Burruano (*I cento passi*) e Tony Sperandeo (*Mery per sempre*).

THE MASK 2 Ricordiamo rapidamente i due «seguiti» ai quali accenniamo anche in pagina. Lawrence Guterman (*Come cani e gatti*) dirige il numero 2 di *The Mask*, fortunato film del 1994 con Jim Carrey. Stavolta il protagonista è Jamie Kennedy, disegnatore che diventa controvoglia papà. Il suo cagnolino, geloso del neonato, recupera la vecchia maschera magica e cominciano i guai. Contemporaneamente, nel Walhalla, Odino ordina a Loki di ritrovare lo stesso marchingegno.

Se la trama vi sembra assurda, sappiate che il film lo è di più.

THE EYE 2 Ragazza di risveglio dal coma e scopre di essere incinta. Contatta il fidanzato per colpa del quale aveva tentato il suicidio. Gelo. Che fare? Horror thai-hongkonghese diretto dai fratelli Pang. La protagonista, Eugenia Yuan, non è la stessa del primo *The Eye* (Angelica Lee).